

L'analisi provocatoria del politologo Bukovskij dopo le scoperte negli archivi segreti di Mosca



Il politologo Vladimir Bukovskij



Truppe russe davanti al Cremlino



Una suggestiva immagine della Piazza Rossa, a Mosca, luogo storico e emblematico della Russia comunista

Quell'Europa troppo simile all'Urss

Il dissidente russo: «L'Ue è un Superstato che nessuno elegge e al quale nessuno può opporsi»

di FABIO PERUGIA

CI SONO date che i libri di storia non conoscono. Che gli studenti non hanno mai dovuto imprimere nella mente, nelle notti insonni prima di un esame. Che solo pochi «eletti» conoscono. Una di queste è il 26 marzo 1987. Quel giorno il Politburo - l'ufficio politico - del Partito Comunista dell'Unione Sovietica decise la politica degli anni avvenire dell'Urss nell'Europa occidentale. Gorbaciov sintetizzò così la sua strategia: «Strangolare abbracciando». Quel grande disegno, ancora oggi, rientra nei piani russi. E Putin è l'uomo che ha ereditato il dovere di fare dell'Europa occidentale, una «filiale» dell'ex Unione Sovietica. Un progetto che Vladimir Bukovskij, politologo e scrittore russo, ha ritrovato a Mosca negli archivi segreti del Politburo e nell'archivio della Fondazione Gorbaciov. Bukovskij nel suo libro «Eurss» (scritto assieme a Pavel Stroitlov) ritiene che a chiunque «abbia vissuto sotto la tirannia sovietica, o i suoi equivalenti, la cosa fa

paura. È impressionante la somiglianza tra il Sistema sovietico e le strutture in via di sviluppo dell'Unione Europea, la sua filosofia di governo e il suo "deficit democratico".

Vladimir Bukovskij, lei sente odore di dittatura e balza su dalla sedia.
«È una forma allergica».

Che oggi ricompare. Perché?
«Vi sono dei tratti comuni quando osservi un sistema che ha tendenze autoritarie. Sistemi dove c'è scarsa democrazia, dove c'è prevaricazione. Mi concentro immediatamente su di essi. Voglio capire dove possono portare, quali sono i pericoli sbocchi. Tanto più che noi abbiamo sperimentato sulla nostra pelle cosa significano determinati segnali in un sistema dove io, in particolare, ho trascorso metà della mia vita: ovvero il Sistema sovietico. Di fronte agli occidentali che popolano oggi l'Europa ho un grande vantaggio: io ho vissuto nel loro futuro. Conosco e so benissimo a che cosa portano determinati aspetti che ravviso

nell'Europa odierna. Lo so perché questo è lo stesso percorso che Lenin ha intrapreso agli inizi della sua dittatura».

Che futuro ha questa Europa?
«Buio e difficile».

Mi spieghi meglio, cosa l'ha scossa?
«Prima di tutto il sorgere di un organo di controllo non eletto al vertice dell'Europa. Che non deve rendere conto a nessuno. Che noi non possiamo rimuovere in nessun modo, le cui decisioni non possiamo discutere, o portare davanti a un tribunale. Tutti noi guardiamo con sospetto qualsiasi Stato. Ma in questo caso si tratta di un "Superstato". Un "Superstato" che non si vede, ma soprattutto dal quale non possiamo difenderci. Facendo un esempio, qualsiasi decisione presa dal governo inglese ho il diritto di metterla in discussione, posso portarla davanti a un tribunale e posso anche vincere. Mentre le decisioni dell'Unione Europea non ho alcuna possibilità di discuterle, tantomeno sarei in grado di portarle davanti a un tribunale».



Vladimir Putin

Lei afferma che l'Europa sta divenendo come l'Urss. È l'Ue che importa la dittatura sovietica, o l'Urss che esporta il suo modello in Europa?

«Dal punto di vista storico possiamo dire che c'è stato un accordo tra le due parti. E nel mio libro si parla esattamente di questo».

Quindi non parliamo di un fenomeno, bensì di un progetto.

«Certo. Ed è di questo progetto congiunto che Europa occidentale e orientale hanno parlato agli inizi degli anni Ottanta. Come mai l'Unione Europea strutturalmente

è tanto simile all'Unione Sovietica? Perché si è deciso a suo tempo che l'Europa si strutturasse in modo tale da adattarsi all'ossatura sovietica».

Ipotizzando che esista questo pericolo, siamo in tempo per virare?

«Non si può mai dire che è troppo tardi. Non dimentichi che nell'Unione Sovietica il sistema è durato 73 anni e tuttavia è finito. Ma tanto più questo progetto avanzerà nel tempo, tanto più sarà inevitabile toccare il fondo. Se il progetto sovietico fosse realmente terminato negli Anni Venti dello scorso secolo, le perdite per la Russia sarebbero state gravi. Invece sono state tragiche. Il fatto che questo sistema abbia retto per 73 anni, ha portato a un tale degrado progressivo, dal punto di vista culturale psicologico economico, in tutto il Paese, che ancora non riusciamo a lasciarcelo alle spalle».

Un scenario in cui gli Stati Uniti troverebbero nell'Europa non un alleato, ma un nemico.

«C'è la tendenza in alcuni

politici europei a contrapporre al peso dell'Europa quello degli States. Questo concetto non mi è nuovo. Perché ricordo che quando ero piccolo il grande slogan era raggiungere e superare gli Usa. E sappiamo come è andata a finire: non si è ottenuto nulla di questo. Questo gioco non riuscirà neanche all'Europa. Ci viene detto ora che l'integrazione europea contribuirà a creare un contrappeso al potere americano. Succederà esattamente l'inverso, perché a giudicare da quanto sta avvenendo (le progressive limitazioni che l'Europa impone a se stessa) l'Ue si ridurrà a qualcosa di talmente improduttivo che dovrà rivolgersi di nuovo al di là dell'Atlantico eliminando l'America».

Putin in questo gioco che ruolo ha?

«Putin per prima cosa deve essere visto come una persona che tenta di restaurare l'Unione Sovietica. Sia dal punto di vista interno che dal punto di vista esterno. Dal punto di vista esterno vuole imporre nuovamente la propria influenza sugli ex satelliti Urss e allargarla. L'in-

tegrazione europea fa esattamente il gioco di Putin. Ci è ostile e contribuisce a indebolire l'Europa, attraverso l'economia. Dopo dieci anni di governo Eltsin in cui il progetto di convergenza dei due blocchi est-ovest era stato portato avanti, il disegno viene ora rinnovato con Putin. Se fate caso, attacca spesso l'America e singolarmente la Gran Bretagna. Ma neanche una volta ha attaccato l'Unione Europea».

In Europa chi è alleato di Putin in questo progetto?

«Gli amici di Putin in Europa sono talmente tanti che facciamo prima a contare chi gli è nemico. Tutta la grande finanza è con Putin: il mondo degli affari e dei grandi capitali finanziari. Tutta la grande burocrazia. Oltre alla maggioranza della classe politica occidentale. I nemici sono solo piccoli gruppi o movimenti, guarda caso, contrari all'Unione Europea».

Come si sente in questa Europa?

«Mi sento un detenuto, un prigioniero. Mi sento già in un gulag».

f.perugia@iltempo.it

La ballerina riceverà martedì a Lecce il Premio Barocco

Abbagnato: «In scena vivo la vera magia»

L'artista siciliana è diventata Etoile de L'Opéra grazie al fortunato incontro con Roland Petit

di ELEONORA SANNIBALE

ALL'Etoile de L'Opéra de Paris, Eleonora Abbagnato, protagonista tra l'altro del film «Il 7 e l'8» di Ficarra e Picone, con i quali apparirà stasera su Canale 5, sarà assegnata martedì a Lecce il prestigioso Premio Barocco.

Quanti anni aveva la prima volta che ha indossato le scarpette da danza?

«Avevo 4 anni. E a 8 ho messo ai piedi per la prima volta le punte. Ricordo che ero a Palermo».

Cosa l'ha spinto, da piccola, a fare la ballerina?

«Ero una bambina molto determinata, volevo essere la prima a imparare il passo, la prima in tutto. Avevo una voglia di vincere incredibile. Non ero neanche timida, non mi vergognavo di nessuno».

Come è arrivata all'Opéra di Parigi?

«Avevo 14 anni. Frequentavo una scuola a Montecarlo e una a Cannes. Poi, durante uno stage di danza a Venezia, la direttrice mi scelse per quella di Parigi. Dopo 4 anni di scuola entrai a far parte della compagnia».

Perché ha scelto l'Opéra piuttosto che la Scala di Milano?



“
A quattro anni ho indossato le mie prime scarpette per danzare: ma ora, dopo il film con Ficarra e Picone, mi piacerebbe continuare a recitare sul grande schermo

La ballerina Eleonora Abbagnato in una delle sue celebri performance artistiche

«Sono stata una settimana alla Scala di Milano, a 12 anni. Poi ho incontrato Roland Petit. Forse se non lo avessi incontrato sarei rimasta in Italia».

Quindi è stata una casualità?

«È stata una casualità e una scelta. Comunque sia un bene. Dall'Opéra passavo i più grandi coreografi e ballerini. È il più grande teatro al mondo. Noi facciamo centoquaranta spettacoli l'anno. Da nessun'altra parte accade questo».

Negli ultimi anni abbiamo assistito a una fuga di ta-

lenti all'estero. Anche lei ritiene che in Italia non vengano riconosciuti i meriti degli artisti?

«Non è vero che nel nostro paese non credono nei talenti. In Italia ce ne sono talmente tanti!».

Torniamo a parlare di danza. Cosa rappresenta per lei il palcoscenico?

«Nonostante i sacrifici, l'emozione più grande per una ballerina è andare in scena, quando sali sul palcoscenico con la "Dama delle Camelie" o con "Romeo e Giulietta". Noi siamo malate per questo. Perché

quando sei in scena c'è la magia».

E quando si scende, la magia continua?

«No, finisce. Il dopo sono solo "dolori" fisici, come è normale che sia».

Quanto è stata influenzata la sua vita privata dalla danza?

«Tanto. Da quando mi sono allontanata dalla mia famiglia. Viaggio tanto, e sono sempre sola. Ma è normale».

Ha qualche rimorso, o ripianto?

«No. La carriera non è così lunga. Tra dieci anni non ballerò più e allora mi dedicherò alla famiglia e agli amici. E poi, se vuoi, il tempo per avere altre emozioni lo trovi. Ma quando non ho spettacoli, me ne sto tranquilla nella mia casa a Parigi».

Si sente più francese, italiana o siciliana?

«Assolutamente siciliana. Sono rimasta molto unita alla mia famiglia e ai miei amici. Non è cambiata la mia mentalità, e non cambierà mai».

Cosa le manca di più della sua terra?

«Ora proprio niente, sono a Mondello, in spiaggia, con mio fratello e mia nipote. Da domani mi mancherà tutto, torno a Parigi».

Dove vede il suo futuro? Pensa di tornare a vivere in Italia?

«Non lo so. Mi piacerebbe vivere tra Italia e Francia».

Dopo la danza, c'è ancora un sogno nel cassetto di Eleonora Abbagnato?

«Ho girato un film, mi è piaciuto, e mi piacerebbe girarne un altro. E poi a 40 anni noi ballerini andiamo in pensione, in Francia, vorrei fare altre esperienze».

Consiglierebbe a sua figlia di intraprendere la sua stessa carriera?

«Le augurerei di avere una passione e di crederci fino in fondo. Ma non di fare per forza la ballerina. Nascere con una passione è già una fortuna».

e.sannibale@iltempo.it

Visto dal critico

Folli e bizzarri premi Awards nell'ironica commedia di Taylor

di GIAN LUIGI RONDI

THE DARWIN AWARDS, di Finn Taylor, con Joseph Fiennes, Winona Ryder, David Arquette, Stati Uniti, 2006.

IPREMI Darwin agli albori di Internet, erano quelli che si conferivano, generalmente postumi, a quanti finivano coinvolti in incidenti, anche mortali, provocati da stupidissime disattenzioni.

Da questo spunto, e in parallelo con l'enunciazione di una serie di questi incidenti, il regista e lo sceneggiatore Finn Taylor, non molto apprezzato per un suo mediocre esordio ("Un sogno in fondo al mare"), fa discendere due vicende presto destinate ad intrecciarsi, quella di un giovane investigatore della squadra omicidi di San Francisco, Michael Burrow, e di una bellissima impiegata di una agenzia di assicurazioni, Siri Tyler. Burrow ha un difetto, piuttosto incompatibile con la sua professione: sviene alla vista del sangue. Licenziato, le sue doti di investigatore lo fanno assumere dall'agenzia dove lavorerà insieme con Siri Tyler per scoprire le tante truffe che si commettono



ai Premi Darwin, i rapporti fra i due che, come facilmente prevedibile, da distanti e all'inizio quasi ostili, diventano via via sempre più intimi, con carezze e baci.

Si aggiunga a tutto, la presenza costante (e incongrua) di un giovane regista di cinema che, dopo essersi messo alle calcagna di Michael Burrow per realizzare un documentario sulla polizia, continua a seguirlo anche nelle sue nuove imprese con un tale neutrale distacco da non intervenire mai ne-

anche quando lo vedrà in difficoltà...Forse, con questa somma di elementi disparati, si poteva approdare a un film del tipo demenziale in cui tutto finiva voltato in burla.

Invece Taylor, scrivendosi il testo e poi rappresentandolo, è parso esitare ad ogni svolta sulla via da seguire. Qua e là ha puntato sull'umorismo nero (nella descrizione di quegli incidenti stravaganti suscettibili di essere premiati con il Darwin), in altri momenti, però, seguendo le gesta del protagonista incapionato nella ricerca si un assassino seriale, ha avuto l'aria di rifarsi al poliziesco; pronto a mutarlo in commedia sentimentale

quando si fa avanti il rapporto sempre più caldo fra lui e lei, forse con matrimonio finale.

Un film, insomma, con troppi echi e piuttosto inadeguato quando si impone la scelta dei vari modi cui affidarlo. Lo si segue soltanto per l'interpretazione dei protagonisti. Michael Burrow è Joseph Fiennes, giustamente celebre ormai dopo "Shakespeare in Love", qui in equilibrio fra furbizia e candore. Siri Tyler è Winona Ryder, smagliante come al solito.